I rimpatri dei migranti: la politica delle deportazioni e i suoi costi

Maurizio Ambrosini, | 16 novembre 2026

I rimpatri dei migranti indesiderati, irregolari sotto il profilo giuridico o richiedenti asilo respinti, anche per effetto dell'indurimento di norme e procedure, è un pilastro del nuovo Patto UE su immigrazione e asilo, poi tradotto nei regolamenti approvati nei mesi scorsi dalle istituzioni europee. Ma il vento della remigrazione e la radicalizzazione della competizione politica tra le forze di destra ha reso il tema ancora più incandescente.

L'UE e le politiche di Trump

Al netto della propaganda, il problema di fondo consiste nella scarsa efficacia delle misure di allontanamento degli immigrati non autorizzati a rimanere sul territorio. In Italia, appena 4.784 rimpatri nel 2025, nonostante i proclami. Nell'UE negli scorsi anni meno del 30% delle persone colpite da un ordine di espulsione vi ha ottemperato, ancora meno quando si tratta di cittadini di paesi extraeuropei. Ed essendo questi a loro volta soltanto una frazione della popolazione in condizione irregolare, stimata fra molte incertezze in oltre due milioni sul territorio dell'Unione, il contrasto dell'immigrazione indesiderata mediante l'attuazione di misure di rimpatrio forzato è diventato uno dei principali argomenti sul tappeto. Ne sono derivate numerose innovazioni, che spaziano dalle liste dei paesi sicuri al prolungamento della detenzione amministrativa fino a 30 mesi -equivalenti alla pena inflitta per reati di una certa gravità-, fino ai cosiddetti hub di rimpatrio in paesi terzi, ossia il proposito di mandare gli immigrati espulsi non nel paese di provenienza, ma in un altro, convinto dall'UE ad accoglierli, non certo in modo disinteressato. Comprese le famiglie con minori. Malgrado le differenze di toni e di linguaggio, una politica non dissimile da quella trumpiana.

Le deportazioni hanno costituito uno dei temi portanti delle campagne elettorali di Trump. Il mondo ha assistito, a volte persino in diretta, ai violenti raid dell'ICE, agli arresti di bambini, alle deportazioni di immigrati in catene, alle uccisioni per strada di oppositori. La disumanità esibita, la cattiveria dichiarata e inflessibile, il rifiuto programmatico nei confronti dei valori umanitari e di una solidarietà allargata oltre lo steccato della nazione, hanno rappresentato lo sfondo culturale di queste politiche. Che hanno ottenuto, occorre dirlo, un ampio consenso politico in una prima fase, conquistando persino il favore di un elettorato fervidamente religioso e dei suoi leader.

La presidenza Trump ha comunicato di avere deportato 980.000 immigrati dal gennaio 2025 a fine luglio 2026 (Migration Policy Institute). Per il 2026, la previsione è di 660.000 espulsioni a fine anno. La maggior parte però sono stati intercettati sul confine (680.000), come già avveniva sotto le presidenze precedenti.170.000 sono rimpatriati volontariamente. I migranti arrestati sul territorio statunitense sono stati circa 300.000. Sono dati, specie quest'ultimo, molto impressionanti e certamente carichi di sofferenza, ma nello stesso tempo inferiori alle promesse di Trump, che aveva ripetutamente annunciato un milione di deportazioni all'anno. Uno degli aspetti più discussi è per l'appunto quello delle espulsioni verso paesi terzi, anziché quello di origine: sono stati 25.000 i migranti colpiti, ma 20.000 sono stati condotti in Messico in pullman. Il capitolo più clamoroso riguarda le espulsioni verso paesi lontani e sconosciuti. Circa 5.000 persone sono state inviate, senza una logica apparente, **in** Africa, America latina, Caraibi e Asia centrale. Secondo un rapporto parlamentare, nel 2025 l'amministrazione statunitense ha speso almeno 40 milioni di dollari per deportare 300 immigrati verso paesi terzi.

Una delle implicazioni è la negoziazione di accordi con paesi disposti ad accogliere gli immigrati espulsi: in genere paesi poveri e politicamente deboli. Eswatini, un piccolo paese dell'Africa australe con 1,2 milioni di abitanti, ha ricevuto 5,1 milioni di dollari dagli USA per accogliere alcuni immigrati espulsi, undici nel mese di luglio 2026, nessuno dei quali aveva legami con il paese. Il Ruanda, dopo aver firmato un accordo con il Regno Unito poi dichiarato illegittimo dalla Corte Suprema britannica, ne ha firmato un altro nel 2025 con gli Stati Uniti per accogliere fino a 250 immigrati espulsi. Persino la Repubblica Democratica del Congo, un paese in guerra, con milioni di sfollati interni, ha sottoscritto un accordo per collaborare con le deportazioni. Così pure un altro paese poverissimo e instabile, come la Repubblica Centrafricana. Il bisogno di appoggi internazionali e di aiuti economici traina l'acquiescenza ai voleri di Washington. Tutto questo comporta alti costi, numeri modesti, attacco ai diritti umani, ma forte impatto comunicativo e terrore diffuso tra i milioni di persone che si sentono ormai potenziali bersagli.

Le quattro C delle deportazioni trumpiane

Alla luce di questi dati, le deportazioni trumpiane possono essere definite con la formula delle quattro C: casuali, costose, crudeli, controproducenti. Hanno colpito in modo casuale, intercettando migranti che non erano necessariamente privi di documenti – e perciò più difficili da rintracciare-, ma persone che vivevano negli Stati Uniti da anni, con permessi provvisori, perché venivano da paesi in guerra o destabilizzati da profonde crisi interne, come Venezuela e Haiti. Crudeli, perché hanno rimosso i precedenti limiti ai controlli presso chiese, scuole, ospedali, per non condizionare l'accesso a diritti umani ritenuti inviolabili: cure mediche, educazione, libertà di culto. Tra i fermati, per esempio, ha fatto un certo scalpore il caso di una suora nigeriana, rifugiata, impiegata come infermiera, che si stava recando alla messa domenicale. Gli immigrati in condizioni legali dubbie hanno sospeso le cure, smesso di accompagnare i figli a scuola, rinunciato ai servizi religiosi. In terzo luogo, le deportazioni sono risultate molto costose, a causa degli ingenti investimenti richiesti per il rafforzamento dell'ICE con migliaia di nuove assunzioni, la costruzione di grandi centri di detenzione, l'organizzazione dei voli per le espulsioni, gli accordi sopra descritti con i paesi a cui è stato richiesto di accogliere i deportati.

Infine, le deportazioni si stanno rivelando controproducenti, non solo per gli effetti sulle famiglie e comunità immigrate, ma anche per l'economia statunitense e per il consenso politico che Trump sperava di rafforzare con le misure scioccanti anti-immigrati. Le elezioni di metà mandato, oltre a essere state condizionate dalla guerra con l'Iran e dall'aumento dei prezzi, hanno reso manifesto un raffreddamento dell'opinione pubblica verso le politiche migratorie dell'amministrazione statunitense, come lo stesso presidente ha ammesso. E' filtrato il disappunto dei datori di lavoro di determinati settori e territori per la difficoltà a reperire e trattenere la manodopera di cui necessitano: agricoltura, edilizia, pulizie, servizi di cura, specialmente negli Stati del Sud. Le minoranze immigrate, specialmente di origine latino-americana, hanno voltato le spalle a Trump. L'elettorato cattolico ha preso le distanze, così come i protestanti delle congregazioni più antiche.

Le deportazioni hanno preso piede tuttavia anche in contesti inattesi. E' il caso del Sudafrica, dove le difficoltà economiche si sono tradotte in violente campagne anti-immigrati. La solidarietà pan-africana è andata in frantumi, insieme alla gratitudine verso i paesi che avevano accolto i profughi della militanza anti-apartheid e appoggiato le loro lotte. Le cronache parlano di settimane di proteste di piazza, di negozi dati alle fiamme, di blocchi degli accessi dei cittadini stranieri a scuole e servizi sanitari, di morti e feriti. Migliaia d'immigrati sono stati costretti a rientrare in patria, a volte dopo anni di soggiorno in Sudafrica: si stima 175.000, verso Zimbabwe, Malawi, Mozambico e altri paesi. Spesso troppo deboli e dipendenti dall'economia sudafricana per protestare con vigore. Così si è trattato ufficialmente perlopiù di ritorni "volontari", in pullman, organizzati e pagati in parte dagli stessi governi dei paesi di origine. Con rientri però verso situazioni di grande precarietà, assenza di infrastrutture di assistenza, scomparsa della solidarietà familiare e di villaggio.

Umanizzare i ritorni

Che i governi abbiano il diritto-dovere di vigilare su confini e soggiornanti è un principio condiviso, da cui discende il potere di allontanare chi non rientra nelle condizioni per il soggiorno legale. Ma i governi democratici devono rendere conto dei modi in cui esercitano questo potere e delle conseguenze che l'espulsione può avere sulla vita delle persone. Se n'è discusso a Ginevra, nel convegno finale di un progetto europeo (FAiR: Finding agreement in return) dedicato alla questione.

Ritorni efficaci e rispettosi dovrebbero idealmente vedere la collaborazione delle diverse parti interessate: non solo i governi dei paesi che rimpatriano, ma anche dei paesi di origine e possibilmente dei destinatari dei provvedimenti. In questa prospettiva, i rimpatri volontari sono preferibili a quelli forzati, che incontrano varie forme di resistenza: dalla mancanza di collaborazione al rifiuto di rivelare identità e provenienza, arrivando all'autolesionismo, fino al caso estremo del suicidio. Se le persone emigrano per migliorare la loro situazione economica, aiutarle a realizzare dei progetti in patria può essere un'alternativa accettabile.

Occorre poi prestare attenzione alla situazione che i migranti troveranno al rientro, se gravati da vergogna e stigmatizzazione per il fallimento del loro progetto, con il rischio di cadere nell'emarginazione. La mobilitazione delle autorità locali, nonché di ONG e attori solidaristici, è un altro tassello da inserire.

Un altro punto sensibile è quella delle modalità di arresto, trattenimento, trasporto: spesso brutali e irriguardose. I migranti irregolari non possono essere trattati come individui senza diritti.

La questione regina infine è quella di valutare se e quanto applicare misure di rimpatrio. Allontanare milioni di persone è impossibile, e i governi rischiano di cadere nella trappola delle promesse irrealizzabili. Dopo aver promesso di debellare

l’immigrazione irregolare, dovranno rendere conto di risultati assai inferiori alle aspettative alimentate. Valutare se, per ragioni umanitarie o per convenienza economica, è più opportuno disegnare percorsi di regolarizzazione è un’opzione che, anche in tempi politicamente difficili, mantiene la forza della ragionevolezza.